

L'invenzione dell'infanzia, l'invenzione dello sviluppo

Paola Bolgiani

L'idea di infanzia o di fanciullezza come condizione oggettivamente e soggettivamente diversa dall'epoca adulta, era sostanzialmente assente fino all'epoca Medioevale.

In questo periodo, l'epoca infantile era grossomodo suddivisa in due fasi: la prima, in cui i bambini erano bisognosi delle cure degli adulti, e durante la quale la mortalità infantile era altissima (tanto che i bambini erano registrati come nati solo a dopo qualche anno di vita), periodo durante il quale l'interesse nei loro confronti era piuttosto scarso; la seconda, che coincideva con l'acquisizione di una certa autonomia, in cui bambini e bambine erano avviati agli stessi compiti degli adulti del loro ambiente.

Qualche idea sull'infanzia come periodo specifico della vita cominciò a svilupparsi fra il 300 e il '400, nel passaggio dal Medioevo al Rinascimento. Si trattava di posizioni teologiche e moraliste, con una forte connotazione religiosa. Questo discendeva anche dal fatto che le prime scuole furono, in quell'epoca, esclusivamente riservate alla formazione del clero.

Un teologo come Charles Gerson (Doctor Christianissimus), pur non occupandosi direttamente del problema dell'infanzia, bensì della natura umana, concepisce il bambino come un essere segnato dal peccato originale, un essere impuro, di cui le manifestazioni sessuali infantili, come la masturbazione, ne erano la prova. Ne derivano le prime regole pedagogiche ed educative, miranti alla purificazione e alla salvaguardia dai pericoli dei fanciulli.

Dello stesso periodo è la graduale apertura delle istituzioni scolastiche ai figli maschi delle famiglie abbienti, non necessariamente legate alla carriera ecclesiastica, che segnò il 500 e il 600.

Alcune teorie anch'esse di carattere morale e filosofico si susseguirono in questi secoli, senza tuttavia uno specifico interesse direttamente per l'infanzia, bensì come effetto della speculazione sulla natura umana: le conclusioni a cui pervennero potevano essere simili a quella di Gerson o opposte, identificando

l'infanzia come età dell'innocenza, ma le indicazioni pedagogiche che ne discesero furono grossomodo simili: preservare i bambini dalle brutture della vita, in particolare in relazione alla sessualità, rinvigorirli fisicamente e moralmente. Ne conseguirono da un lato una maggior considerazione per le esigenze di età diverse, con classi scolastiche sempre più differenziate in base all'età, e metodi educativi basati sulla sorveglianza, sulla repressione, sulle punizioni corporali.

L'apertura graduale delle istituzioni scolastiche ad un numero più ampio di bambini e fanciulli fu legato anche ai cambiamenti sociali in atto con la fine del Medioevo e l'inizio dell'epoca dei Comuni, cioè con un movimento di urbanizzazione. Ciò comportò anche una prima modificazione della struttura familiare. Nelle campagne le famiglie sono, in epoca feudale, numerose, consistenti in nuclei allargati e non necessariamente vincolati da legami di sangue ma piuttosto da legami basati sulla struttura feudale; alla fine dell'epoca feudale, si costituiscono i poderi, e ogni famiglia, caratterizzata sempre da un elevato numero di persone e da generazioni diverse che convivono, si sposta a vivere dentro al proprio podere, costituendo dei nuclei più sparpagliati.

Nelle città invece le famiglie sono numericamente più ridotte, funzionali alle attività commerciali e artigianali a cui gli individui si dedicano, e anche al fatto che l'eredità, essendo prevalentemente in denaro e non in terre e poderi, poteva essere spartita e dunque non comportava necessariamente la convivenza dei figli nello stesso contesto e favoriva l'intraprendere, da parte di questi, professioni diverse.

Ciò comportò anche una diversa concezione della struttura familiare stessa: nel caso delle campagne il matrimonio non coincideva per l'uomo col diventare il capofamiglia, in quanto questa funzione restava al patriarca, all'uomo più anziano, fino alla morte di questi; nelle città invece il matrimonio coincideva con la nascita di un nuovo nucleo di cui l'uomo diventava capofamiglia.

Si nota fin da subito dunque come da un lato la storia del concetto di infanzia sia strettamente correlata alla nascita, all'evoluzione e, in seguito, al massificarsi delle istituzioni scolastiche; dall'altro la storia dei cambiamenti

della struttura familiare sia strettamente correlata ai cambiamenti socio economici.

Con la fine del '600 e l'inizio del '700 due filosofi illuministi espressero due concezioni opposte che in seguito ebbero una profonda influenza, diretta ma ancor più indiretta, sulla psicologia dello sviluppo.

Il primo fu John Locke (1632 - 1704), fondatore dell'empirismo. Locke era medico e fisiologo ed esercitò come medico durante la sua vita. La sua opera più importante si intitola *Saggio sull'intelletto umano* (1690). La sua posizione si oppone all'ipotesi dell'esistenza di idee innate (l'idea di Dio, dell'infinito) o di principi (principi logici, principio di non contraddizione), ipotizzando al contrario che tutto ciò che si ritrova nella mente è frutto di esperienza, dunque che si può trovare l'origina empirica di tutte le idee che ci sono nella coscienza. Egli contesta che vi sarebbero idee innate, quelle che ricevono un consenso universale, confutando tale ipotesi con le seguenti osservazioni: «Ma, ed è la cosa peggiore, questa argomentazione del consenso universale, che viene impiegata per provare l'esistenza di principi innati, mi sembra una dimostrazione che non c'è nessun principio al quale tutta l'umanità dia il proprio universale consenso. È evidente che tutti i bambini e gli idioti non hanno la minima apprensione o il minimo pensiero di quei principi. E la mancanza di ciò è sufficiente a distruggere quel consenso universale che deve necessariamente accompagnare tutte le verità innate.» Per Locke nessun principio né morale né scientifico era tale da non dover essere sottoposto alla verifica dell'esperienza.

La mente pertanto alla nascita è una tabula rasa, ed è evidente quindi l'interesse che Locke ha per la pedagogia (scrive un testo sulla pedagogia che si intitola *Pensieri sull'educazione*). La sua idea pedagogica è quella che il bambino debba seguire la sua inclinazione conoscitiva, favorendo l'apprendimento e limitando le punizioni corporali.

Il secondo filosofo e soprattutto moralista che ebbe una grande incidenza sulle teorie pedagogiche e psicologiche successive è Jean Jacques Rousseau (1712 -

1778). La tesi su cui si fonda la sua teoria educativa e pedagogica prende il via dalla divaricazione che egli vede fra la società e la natura umana. L'uomo è in origine buono, "il buon selvaggio", e la società è la causa della corruzione che porta alla degenerazione, alla cattiveria e al vizio. Ciò lo portò ad affermare tesi storico politiche importanti, a partire dall'idea che le disuguaglianze sono prodotto della corruzione sociale a partire da un originario stato di natura, uguaglianza e giustizia (contratto sociale).

Conseguentemente particolare attenzione era necessaria rispetto all'educazione. L'idea di Rousseau è quella di un'educazione "preventiva", che consente lo sviluppo della personalità in modo naturale, senza imporre o proporre nulla ma solo prevenendo la possibile corruzione derivante dalla società.

La sua visione dell'educazione è esposta nell'*Emilio*, che narra le vicende parzialmente di fantasia di un ragazzo educato dallo stesso Rousseau.

La crescita del ragazzo è divisa in tre sezioni: la prima sino ai dodici anni circa, periodo in cui non è ancora possibile il pensiero complesso e i bambini, secondo Rousseau, vivono come animali; la seconda va dai dieci o dodici anni sino ai quindici, periodo in cui comincia a svilupparsi la ragione; la terza va dai quindici in su, periodo in cui il ragazzo va facendosi infine adulto. A questo punto Emilio incontra una giovane donna, chiamata Sofia, con cui potrà completarsi.

L'intervento del pedagogo è indiretto, deve programmare la vita e gli incontri del ragazzo, ed evitare all'allievo le esperienze diseducative, consentendo che egli esperisca in modo naturale i propri limiti e imparando dall'esperienza. Il libro è basato sugli ideali di Rousseau di una vita sana. Il ragazzo deve in definitiva imparare, dalla propria esperienza diretta, come seguire i suoi istinti sociali e proteggersi dai vizi. Rousseau, fra l'altro, non fu per nulla affettuoso padre dei suoi figli, che abbandonò in orfanotrofio.

Al di là dell'impostazione pedagogica in senso stretto proposta da Rousseau, egli ebbe influenza sul pensiero psicologico successivo in particolare rispetto a due elementi che emergono dalla sua concezione: il primo è l'idea che il bambino passi, nella sua crescita, attraverso fasi di sviluppo diverse, in cui

cambiano il modo di pensare, di percepire e di comportarsi. Il secondo che esista un programma di sviluppo interno (o innato) che l'ambiente e l'educazione devono assecondare.

Fra il '700 e l'inizio dell'800, dunque in quello stesso periodo, in Europa si assiste alla Rivoluzione Industriale, che porta a nuovi cambiamenti radicali della famiglia e del suo valore sociale. La famiglia divenne sempre più nucleare e frammentata. Per un verso la sempre maggiore urbanizzazione, dunque gli spostamenti dalla campagna alla città, per un altro verso il passaggio da una sicurezza sociale del singolo assicurata dalla famiglia, che in questo senso più era estesa più poteva garantire tale supporto, a forme di assistenza di tipo istituzionale, garantite dallo stato e/o da associazioni operaie e professionali, portarono la famiglia estesa a ridursi sempre più a famiglia nucleare, modificando anche, almeno in parte, il suo posto e valore sociale. Le stesse professioni esercitate cominciarono ad essere sempre più slegate da quelle della famiglia di origine, introducendo una mobilità sociale del tutto nuova, favorita anche dall'avvio della scolarizzazione di massa.

Con la famiglia nucleare anche il matrimonio cambia valore: da contratto spesso a carattere economico, il più delle volte legato al possesso di terre, fra famiglie diverse, esso diviene sempre più un legame di tipo affettivo. Accanto al valore pubblico, prende sempre più piede il valore privato del matrimonio.

Anche i rapporti genitori figli si modificano: in questo periodo comincia un vero e proprio controllo delle nascite e contestualmente diminuisce la mortalità infantile. Si riduce drasticamente il ricorso alle balie, spesso utilizzate non solo per esigenze pratiche, ma per mantenere una distanza dai bambini piccoli la cui sopravvivenza era così incerta. Inoltre, si scoprì che l'allattamento diminuisce la possibilità di nuove nascite.

Sempre più, a causa della mobilità che la società industriale impone e anche che rende possibile, i figli si allontanano dalla casa parentale per stabilirsi in luoghi diversi e lontani da quello dei genitori.

Il periodo fra la metà dell'800 e l'inizio del '900 è segnato dalla nascita in Europa della psicologia, intesa come scienza empirica, che si differenzia dalla filosofia come disciplina speculativa e riflessiva.

La fondazione da parte di Wundt a Lipsia del primo laboratorio psicologico nel 1879 e della prima rivista di psicologia sperimentale nel 1881, è preceduta dagli studi dei primi fisiologi che si interessano dello studio del sistema nervoso e degli organi di senso, come Ernst Weber (1795 – 1879), Gustav Fechner (1801 – 1887) e Hermann von Helmholtz (1821 – 1894).

L'oggetto di studio della psicologia sperimentale di Wundt era la coscienza, e partiva dall'idea che per studiare la coscienza si potesse e dovesse utilizzare un metodo analogo a quello della chimica, scomponendo la coscienza nei suoi elementi costitutivi (elementarismo) per poi trovare le leggi con cui questi si combinano. È da questo approccio che nasce la scomposizione delle funzioni mentali fra percezione, coscienza, memoria, ecc

Il metodo usato consisteva nel somministrare in laboratorio uno stimolo o un compito da eseguire, e nel chiedere successivamente al soggetto di descrivere il più dettagliatamente possibile le sue reazioni mentali nello svolgimento del compito, in base al metodo introspettivo.

A partire da queste premesse, per Wundt non solo lo studio dei bambini è del tutto impossibile, in quanto il metodo non è applicabile, ma è anche completamente irrilevante.

Nello stesso periodo, in modo autonomo rispetto a quanto accadeva in Europa, negli Stati Uniti si fa strada una diversa corrente di pensiero, che determinerà la nascita della psicologia dello sviluppo. Si tratta del funzionalismo, che non assume la forma di una vera e propria scuola come quella di Wundt, e i cui principali rappresentanti sono William James (1842 – 1910) – primo docente di psicologia negli Stati Uniti –, Granville Stanley Hall (1844 – 1924) – considerato da molti il fondatore della psicologia dello sviluppo –, James Mark Baldwin (1861 – 1934) – che nella giovinezza soggiornò a Lipsia e fece pratica presso il laboratorio di Wundt,

Nel 1908 Stanley Hall, all'epoca presidente della Clark University a Worcester, negli Stati Uniti, invitò Freud a tenere delle lezioni sulla psicoanalisi presso la sua università. Freud si recò negli Stati Uniti nel settembre del 1909, insieme a Jung e Ferenczi, dove ricevette anche la laurea ad honorem. A queste lezioni, che scrisse successivamente e che sono pubblicate con il titolo *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (Opere, vol. 6), fu presente anche William James. Successivamente, nel 1911, Stanley Hall divenne uno dei soci fondatori della Società Psicoanalitica Americana, da cui qualche anno dopo si staccò per seguire la scuola adleriana.

Torneremo dopo su questo incontro.

Le due correnti, quella che deriva dalla psicologia sperimentale e quella funzionalista si svilupparono in modo abbastanza indipendente fino almeno alla metà del '900.

Al centro della teoria funzionalista c'è l'interesse non tanto per le leggi che regolano il funzionamento della coscienza, quanto per lo scopo per cui nella coscienza accade qualcosa piuttosto che qualcos'altro. Alla base di tale teoria c'è l'idea che lo scopo sia quello dell'adattamento, ovvero che la coscienza sia una modalità adattiva nel rapporto fra individuo e ambiente, che sia un ausilio nell'adattamento dell'organismo al suo ambiente naturale.

In questa teoria non solo c'è un interesse per lo studio del bambino ma anzi esso diventa fondamentale in quanto il bambino consentirebbe di studiare il progredire di tale adattamento e di osservare e studiare fenomeni complessi che in lui si presentano in forma semplice e elementare. Dunque, l'idea di sviluppo prende la connotazione di un adattamento progressivo e sempre più evoluto all'ambiente, e l'infanzia sarebbe la condizione in cui si manifestano le prerogative umane in maniera elementare, dunque più facilmente osservabile.

La teoria funzionalista deriva direttamente dalle scoperte di Darwin sull'evoluzione delle specie.

Come sappiamo, fino all'800 dominava nell'occidente una posizione creazionista circa l'origine delle specie animali e di quella umana, basata sui testi biblici e sull'idea che Dio avesse creato tutte le specie animali come

immutabili. Le prime teorie sull'evoluzione furono quelle promosse dallo zoologo francese Jean-Baptiste Lamarck, che ipotizzava la trasmissione ereditaria di caratteristiche acquisite.

La teoria di Darwin si basa su tre presupposti: 1) che esiste una lotta per la sopravvivenza fra gli individui di una stessa specie tale per cui solo alcuni individui sono destinati a sopravvivere; 2) che la sopravvivenza di alcuni individui è legata al fatto che, all'interno di una specie c'è una grande variabilità delle caratteristiche individuali che fa sì che alcuni individui abbiano caratteristiche più favorevoli per l'adattamento all'ambiente; 3) infine che l'ereditarietà dei caratteri favorevoli (che all'epoca era utilizzata per es. nell'allevamento) produce il graduale cambiamento che porta all'evoluzione delle specie. Gli individui con le caratteristiche maggiormente adatte all'ambiente sopravvivono e trasmettono tali caratteristiche alle generazioni successive.

La teoria di Darwin comporta l'idea che sia il corpo che la mente evolvano in maniera analoga. Egli sostiene che le facoltà mentali animali e quelle umane siano le stesse, presenti però in gradazioni diverse, secondo un'idea di evoluzione lineare e quantitativa che molto peserà sulla psicologia dello sviluppo. In questo senso, le facoltà umane non sono distinte dagli istinti animali, anzi, sono i medesimi istinti solo presenti in quantità più o meno elevata.

Scrive ne *L'evoluzione della specie* (1871):

"L'uomo e gli animali superiori, specialmente i primati, hanno in comune alcuni istinti. Hanno tutti gli stessi sensi, intuizioni, sensazioni, simili passioni, affetti, emozioni anche tra le più complesse, come la gelosia, il sospetto, l'emulazione, la gratitudine e la magnanimità; sono ingannatori e vendicativi; hanno qualche volta il senso del ridicolo e perfino quello dell'umorismo; provano meraviglia e curiosità; possiedono le stesse capacità di imitazione, attenzione, ponderazione, scelta, memoria, immaginazione, associazione di idee e ragionamento, anche se a livelli molto differenti."

Darwin studiò inoltre in *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali* (1872) quella che definisce appunto l'espressione delle emozioni in modo

comparato, confrontando animali di diverse specie e uomini di differenti culture. Ne trae che anche l'espressione di quelle che chiama emozioni sono elementi istintuali che costituiscono fattore di adattamento all'ambiente, e che si sono evolute con le stesse modalità di altri caratteri. Per Darwin esse rispondono a due funzioni: da un lato preparare l'individuo all'azione appropriata (ad esempio, la postura di attacco di alcuni animali in caso di pericolo corrisponde al prodromo dell'azione di attacco, cioè prepara l'animale ad attaccare effettivamente l'avversario); dall'altro esse svolgono, dice Darwin, una funzione di comunicazione (nell'esempio "comunicano" all'avversario l'intenzione di attaccare, e in tal modo possono avere un effetto deterrente).

Lo stesso schema varrebbe per la comunicazione umana, specie quella dei bambini molto piccoli, quando ancora non è presente il linguaggio. D'altra parte il linguaggio stesso ne risulta un'evoluzione, più complessa, dei primi vocalizzi infantili.

Vediamo che con Darwin si delineano alcuni elementi che troveranno molto spazio nelle teorie evolutive sull'infanzia: l'idea di un'evoluzione lineare, quantitativa, quindi l'idea che nell'evoluzione dal bambino all'adulto si tratti di sempre maggiori acquisizioni e, conseguentemente, l'idea di arresti o regressioni su tale linea evolutiva; l'idea che si possa comparare sostanzialmente l'animale all'uomo, poiché le differenze sono solo quantitative e non qualitative, e in conseguenza l'idea di una istintualità umana paragonabile a quella animale; l'idea infine di una naturale finalizzazione dell'evoluzione all'adattamento all'ambiente, che, quando è inteso non come ambiente naturale ma come ambiente sociale, porta a conseguenze politiche molto importanti.

E' interessante sottolineare che la paleontologia ha progressivamente smentito la teoria darwiniana dell'evoluzione lineare delle specie, mettendo in rilievo che non c'è modo di trovare, nei reperti fossili, un essere che sia metà uomo e metà scimmia, ma che tutti i reperti si collocano nettamente dal lato umano o dal lato animale, in altre parole che "l'anello mancante" tanto ricercato sulla strada evolutiva non esiste, ma che c'è un salto evolutivo piuttosto che una

continuità. Tuttavia, l'idea evolutiva di matrice darwiniana è rimasta viva nelle teorie psicologiche che vi si sono ispirate.

Un altro autore che ha profondamente influenzato le posizioni funzionaliste è stato l'embriologo tedesco Ernst Haeckel (1834 – 1919), il quale sostenne la cosiddetta teoria della ricapitolazione, secondo la quale "l'ontogenesi – cioè lo sviluppo del singolo individuo – ricapitola la filogenesi – cioè l'evoluzione della specie". L'idea è che nel corso dello sviluppo, dal feto, all'embrione, al neonato, l'individuo ripercorra i cambiamenti evolutivi che hanno riguardato la specie, assumendo via via la forma dapprima di organismo unicellulare, poi di organismo semplice pluricellulare, poi di vertebrato primordiale, poi di pesce e infine man mano di essere umano.

Anche in questo caso si tratta di una teoria smentita in embriologia già agli inizi del '900, ma che continuò a far sentire la sua influenza sull'approccio psicologico allo sviluppo umano specie degli autori già citati della corrente funzionalista, non solo rimarcando l'idea di un'evoluzione gradualmente più complessa ed elevata dell'individuo, ma aggiungendo a questa l'idea che, accanto agli aspetti più evoluti continuassero a mantenersi nell'individuo aspetti primitivi, retaggio delle fasi evolutive meno progredite: così, gli istinti, che comparirebbero prima nella scala evolutiva così come nello sviluppo individuale, costituirebbero un aspetto maggiormente animale e primitivo rispetto al pensiero razionale.

Da questo punto di vista le differenze individuali consisterebbero in arretramenti o arresti su tale linea evolutiva. Da queste ipotesi conseguì il parallelismo, foriero di risvolti funesti, fra bambino, malato mentale e "selvaggio", come condizioni contrassegnate tutte da condizioni maggiormente prossime all'animalità piuttosto che all'umanità.

Fu sempre il movimento funzionalista, e in particolare Stanley Hall, che mise le basi per la nascita di tutto il filone psicometrico. Stanley Hall, il cui approccio era piuttosto pragmatico, infatti, si occupò in modo sistematico, attraverso la fondazione del primo Istituto per lo studio del bambino, dei problemi posti dalla

scolarizzazione di massa, ovvero in particolare quello di individuare il livello di conoscenza da cui partivano bambini di provenienza socio culturale diversa. Egli inventò inizialmente dei questionari che contenevano domande molto varie ed eterogenee, che dovevano servire a capire cosa sapevano i bambini, cercando per la prima volta anche di confrontare gruppi diversi per età o per provenienza, esprimendo in termini percentuali di risposte corrette o meno i risultati. Per questo motivo, nonostante il suo metodo sia stato molto criticato (le domande contenute nei questionari erano le più strampalate e eterogenee, senza alcun collegamento logico e senza alcuna attinenza con le esperienze reali che i bambini dell'epoca potevano avere), Stanley Hall può essere considerato il fondatore dell'approccio normativo alla psicologia dello sviluppo, cioè di quell'approccio che cerca di individuare, per ciascuna età, le caratteristiche tipiche o medie (dunque relative alla norma statistica).

Sempre a partire dalla teoria darwiniana, e in particolare dall'idea introdotta da Darwin delle differenze fra gli individui della stessa specie, nacque anche l'approccio psicometrico alla psicologia dello sviluppo.

L'inventore di tale approccio può essere considerato Francis Galton (1822 - 1911), medico inglese, cugino di Darwin stesso. La sua ipotesi riprendeva l'idea darwiniana di sviluppo evolutivo e di trasmissione genetica dei caratteri maggiormente adattivi all'ambiente, in particolare dell'intelligenza, che cercò di dimostrare essere una caratteristica ereditaria e non legata all'ambiente, studiando le genealogie dei grandi personaggi. A partire da questo presupposto, si dedicò ad un progetto di eugenetica, che permettesse il miglioramento della razza. L'idea dei test di intelligenza nasceva dunque come premessa necessaria alla realizzazione del suo programma eugenetico. Mise a punto dei test che misuravano le differenze individuali nelle capacità sensoriali, che secondo lui erano direttamente correlate all'intelligenza, come elementi costitutivi dell'intelligenza stessa, utilizzando per primo la statistica in psicologia.

Alfred Binet (1857 – 1911) riprese, infine le idee di Galton formulando tuttavia l'ipotesi che le facoltà superiori (come intelligenza, memoria, ragionamento) dovessero essere studiate come facoltà complesse e non scomposte nei loro componenti molecolari come invece proponeva Galton. Binet mise a punto il primo test di intelligenza quando il ministero dell'istruzione francese decise di creare delle classi speciali per bambini ritardati, che dovevano essere precocemente individuati. Le domande che componevano questa prima batteria di test, divenuta famosa come scala Binet Simon, erano tarate su gruppi di bambini diversi per età, e diedero avvio all'idea di "età mentale".

Per concludere vorrei soffermarmi su due punti.

Il primo punto è relativo al rapporto di Freud con la teoria darwiniana. Pur rifacendosi in molti punti della sua opera a Darwin, cioè che Freud mette in rilievo è piuttosto la trasmissione di caratteri che non sono ereditari, bensì acquisiti, che caratterizzano la vita psichica umana, dunque con una posizione piuttosto vicina a quella di Lamarck che a quella di Darwin. Di questa stoffa sono, ad esempio, la trasmissione dell'interdetto o della necessità di autopunizione, che Freud constata essere indipendenti dall'educazione ricevuta.

Vedremo come Freud, introducendo la nozione di inconscio non come retaggio primitivo che sopravvive nell'essere umano e che le funzioni superiori e più evolute devono padroneggiare, ma come discorso con una propria logica rigorosa, sia lontano da qualsiasi idea evolutiva di stampo darwiniano.

Vedremo anche come il concetto di pulsione e la sessualità infantile rendano la teoria analitica altra cosa da qualsiasi psicologia che pretenda di ridurre l'umano ad un animale diretto dagli istinti, per il quale vi sarebbe uno sbocco naturale e preordinato alla sessualità.

Ciò comporta, come avremo modo di discutere, che Freud si allontani da qualsiasi concezione che voglia fare del bambino, o del folle per altro verso, un essere più vicino all'animalità, meno evoluto, più primitivo, riconoscendo all'uno come all'altro la dignità di soggetti.

Il secondo punto che vorrei sottolineare è che l'incontro di Freud con gli autori di cui abbiamo parlato fu ciò che consentì lo sviluppo ma anche la degenerazione della psicoanalisi negli Stati Uniti.

Lo farò con le parole di Freud stesso. In *Per la storia del movimento psicoanalitico*, scritto nel 1914, cinque anni dopo le conferenze tenute da Freud presso la Clark University, egli parla in maniera entusiastica del suo incontro con gli universitari americani e con Stanley Hall, sottolineando come "la mancanza di tradizione scientifica consolidata e la minore rigidità delle autorità ufficiali" avessero favorito la sua presenza in una Università americana. La minore resistenza alla psicoanalisi incontrata negli Stati Uniti, a differenza di quanto accadeva in Europa faceva ben sperare Freud.

Nel 1924, nella sua *Autobiografia*, si sente quanto abbia dovuto ricredersi. Richiamando l'esperienza statunitense, scrive infatti: "Avevo allora 53 anni, mi sentivo giovane e sano e il mio breve soggiorno nel Nuovo Mondo aumentò la mia fiducia in me stesso. In Europa mi ero sentito come un proscritto, mentre in America i migliori mi accoglievano come un loro pari. [...] Purtroppo però in America la psicoanalisi ha subito anche un notevole annacquamento e in suo nome sono stati commessi svariati abusi; è mancata infatti agli americani l'opportunità di conseguire una preparazione approfondita riguardanti la tecnica e la teoria psicoanalitiche".